

Non cerca aiuto né pietà, non si commiserà. Sembra indifferente all'idea di passare in carcere il resto della sua vita. Trascorre giornate intere a leggere Topolino. «I miei genitori? Non m'interessa». Dei delitti ricorda tutto: «Ho ucciso Lorenzo perché aveva troppi amici...»

Chiatti: «Mi manca solo la televisione»

Le prime tre settimane in isolamento dell'assassino di Foligno

Non vuole incontrare i suoi genitori adottivi, ha chiesto agli avvocati l'ultimo numero di Topolino. Luigi Chiatti, 25 anni, accusato degli omicidi di Simone Allegretti e Lorenzo Paolucci, si trova da tre settimane in isolamento nel carcere di Perugia: «L'unica cosa che mi manca è il televisore». Qualcuno ha detto: si sta pentendo. Da una decina di giorni, ha smesso di parlare di sé e della sua infanzia.

DAL NOSTRO INVIATO
GIAMPAOLO TUCCI

■ FOLIGNO (Perugia). Gli hanno chiesto: «Ti mancano i tuoi genitori? Vorresti incontrarli?». E lui: «No, no, vorrei, se è possibile... vorrei l'ultimo numero di Topolino». «Un amico, un parente: non ti manca proprio nessuno?». «Il televisore. Qui dentro si può avere un televisore?».

Gentile, a tratti altero, tranquillo, Luigi Chiatti non ha avuto un impatto violento con il carcere. Non sembra patire l'isolamento, né dà l'impressione di lottare con se stesso e con gli altri. Gli è stata recapitata una lettera, qualche giorno fa. Una signora che, pietosa, non solida, gli ha scritto: «Non ti giustifico, Luigi, ma ti comprendo. Mi raccomando, non sentirti solo». L'ha letta, l'ha rimessa nella busta, e ha sussurrato: «Mi fa piacere. È bella». Il resto sono mattine, pomeriggi e notti trascorsi su un letto.

Ricorda tutto, di Simone e di Lorenzo. «Simone l'ho ucciso con un temperino, Lorenzo, invece... Lorenzo l'ho ucciso perché aveva tanti amici, troppi...». Durante gli interrogatori è preciso, meticoloso, a volte pedante. Ha 25 anni, ma sembra indiffe-



Luigi Chiatti, 25 anni, subito dopo l'arresto. Sopra, la casa dove Lorenzo Paolucci è stato ucciso

rento all'idea di trascorrere il resto della vita in una cella. Un buco nero, la sua infanzia. E preferisce non parlarne. Non cerca aiuto, pietà, non si commiserà. Foligno, la sua città, aveva raccolto una «voce», la settimana scorsa: si sta pentendo. Non era vero. Il meccanismo «materno», rassicurante, del pentimento non lo ha catturato. Luigi Chiatti ha soltanto chiesto di poter andare a messa. Per distrarsi o per pregare?

Vive un isolamento rigoroso, devono difenderlo da se stesso e dagli altri detenuti. Un avvocato: «Sto cercando di capire che cosa pensa e non ci riesco. Non ha avuto un ultimo di codimento, in queste tre settimane. Se ne sta lì, legge Topolino, è sempre gentile, sempre disponibile, mai un gesto scomposto, mai una lamentela». I genitori adottivi - lui medico, lei insegnante in pensione - si sono rifugiati a Roma e non hanno ancora chiesto di vederlo. Uno psicologo del Cim (Centro igiene mentale) di Foligno: «È un atteggiamento comprensibile. Stanno cercando di evitare due esperienze terribili, scioccanti. Il

ritorno in città - la diffidenza, la curiosità morbosa della gente - e l'incontro con Luigi. Non è facile guardare negli occhi tuo figlio sapendo che ha ucciso in modo atroce due bambini. I suoi legali avanzeranno presto la richiesta di una perizia psichiatrica. E, allora, anche la parte civile (le famiglie Allegretti e Paolucci) nominerà i suoi periti. Luigi Chiatti sarà osservato, ascoltato, analizzato. Conteranno molto anche le parole che ha pronunciato in queste tre settimane. Dalle testimonianze che abbiamo raccolto, sembra aver attraversato, in carcere, due fasi. Dapprima, era, insieme, vittima ed eroe di se stesso. Si elogiava e si denigrava. Sorrideva, sfidando gli inquirenti: «Fate i poliziotti e i giudici perché non sapete fare altro. Volevo fregarvi: era questo il mio sogno. E c'ero quasi riuscito». Oppure: «Ho rubato la foto dalla tomba di Simone, perché volevo dimostrare a tutti che ero bravo, che nessuno poteva fermarmi». Poi, d'improvviso cupo: «Sono stato sempre solo. Non ho amici, non ho una ragazza. Ma una festa, niente di scotechi. Sono diverso dagli altri. Non sono mai stato felice. La mia vita è un fallimento». Ha tentato anche un'auto-



Napoli, quartiere in rivolta

Pietre e pentole contro i poliziotti che volevano arrestare baby-spacciatore

Scene da guerriglia urbana ieri a Barra, periferia Nord di Napoli. Centinaia di persone hanno tentato di impedire l'arresto di un ragazzo di 17 anni che stava spacciando 50 grammi di eroina. Con un fitto lancio di pietre e suppellettili hanno aggredito i poliziotti. Dopo l'arrivo dei rinforzi il giovane, figlio di un pregiudicato, è stato fermato. Nella zona sono tanti i minori assoldati per poche lire dalla camorra.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARIO RICCIO

■ NAPOLI. Quando gli agenti si sono avvicinati al ragazzo-spacciatore per arrestarlo, centinaia di persone, come funghi, sono uscite dalle loro case ed hanno tentato di bloccare i poliziotti con lancio di pietre e suppellettili. Non solo: li hanno investiti anche con una cascata di insulti. La «bataglia» è durata circa venti minuti. Minuti che sono sembrati un'eternità e carichi di tensione: si è davvero temuto il peggio. Poi, con l'arrivo di quattro «volanti», Antonio C., di 17 anni, è stato bloccato - aveva addosso 50 grammi di eroina - e condotto in un centro di osservazione per minori.

L'episodio è accaduto ieri mattina, al rione «case gialle» di Barra, un quartiere alla periferia orientale di Napoli. Il giovane, figlio di un pregiudicato attualmente in carcere per reati di droga, era in compagnia di una sua coetanea quando ha tentato di sfuggire all'arresto. La ragazza, identificata (non è stata ancora rintracciata), secondo le prime indagini svolte dagli investigatori, sarebbe complice del diciassettenne.

Alle 9,30, una pattuglia di agenti in borghese del commissariato di ps Mercato ha intercettato Antonio, da tempo tenuto sotto controllo perché sospettato di appartenere ad un clan di spacciatori. Alla vista dei poliziotti, il minore è scappato in una delle palazzine abitate dai renotomati. Ma la scena non è sfuggita agli occhi di numerosi residenti. Infatti, proprio quando gli agenti hanno cominciato ad inseguire il ragazzo, dalle abitazioni

circostanti sono uscite a decine uomini, donne e bambini che, con ogni mezzo, hanno tentato di bloccare le forze dell'ordine. Lanciato l'Sos in questa, in aiuto dei poliziotti assediati sono partite quattro «volanti», che hanno circondato gli edifici.

La situazione si è risolta dopo circa venti minuti, quando Antonio C. è stato acciuffato e portato via. Gli investigatori hanno identificato alcune persone nei confronti delle quali potrebbe scattare l'accusa di resistenza e favoreggiamento.

Antonio C., uno dei tanti «muschilli» (moscerini), di Barra, assoldati per poche lire dalla camorra, non sapeva che da mesi era sorvegliato da due agenti, che lo avevano fotografato mentre spacciava una pacchettino con l'eroina al riparo di una autovettura in sosta. La polizia ha accertato che da alcuni mesi il ragazzo era alle «dipendenze» di due pregiudicati del posto. Il suo compito era quello di consegnare le bustine con l'eroina ai tossicodipendenti.

Non è la prima volta che nella zona si verificano episodi del genere. L'ultimo, nei mesi scorsi, al rione «Villa», nel vicino quartiere San Giovanni a Teduccio. Decine di poliziotti, che avevano appena fermato tre pregiudicati, furono aggrediti da centinaia di abitanti i quali tentarono di impedire la cattura dei loro amici camorristi. La «guerriglia», a colpi di sedie, bottiglie e pietre, terminò solo qualche ora dopo, con il massiccio arrivo delle forze dell'ordine, che arrestarono sei persone.

Versilia. Rotto il filo che portava nella capitale. La «Sabrina» che si cercava è viva

Troppi sosia per la «ragazza senza nome»

Ora si indaga su un'Alfa 33 targata Roma

Si cerca l'Alfa 33 targata Roma. Rotto il filo che portava alla capitale, continuano gli accertamenti sulle segnalazioni di persone scomparse mentre si aspettano i risultati di ulteriori perizie sul cadavere della donna senza nome. Prelevati campioni di sabbia su tutto il litorale, da Marina di Vecchiano a Marina di Massa, per la comparazione con la rena trovata nei polmoni della donna.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
CHIARA CARENINI

■ VIAREGGIO. Si riparte. Ma non da zero. Sabrina stava lavorando quando, dopo uno screening effettuato al computer sulle «presenze» delle prostitute nel quartiere dell'Eur, a Roma, i carabinieri sono andati a trovarla. E quando l'hanno portata alla caserma di San Lorenzo in Lucina, l'incontro tra la squillo cieca, che credeva di aver riconosciuto nel cadavere

Stesso ovale, stessa arcata sopracciliare, stessa bocca, stessa espressione un po' stupida. Un fantasma no, ma ci è andata vicina.

Stuma la pista romana, tracciata per coincidenza dal riconoscimento di una squillo che credeva - e ha creduto fino a prova contraria - che quel corpo senza nome disteso sulla piastra di marmo all'istituto di medicina legale di Pisa fosse la sua amica e quasi conazionale. Stuma la pista romana, ma non del tutto. Perché c'è anche un altro dato che porta a Roma: una macchina, che quella notte maledetta tra il 19 e il 20 agosto stava sulla Rotonda di Torre del Lago. Alle 2,30, poco prima che la donna senza nome venisse ammazzata.

E un'Alfa 33, bordeaux, targata Roma. «Anche su quella

siamo indagando», dice Domenico Manzione, il magistrato incaricato delle indagini che sembra non aver perso un certo ottimismo. Su quella berlina, la notte del delitto stavano in tre: due uomini e una donna. La donna assomigliava molto alla ragazza senza nome. L'uomo che le sedeva accanto era sinceramente alterato. Litigavano. E il testimone, un taxista che si chiama Resina, dice che alle 3 la macchina non c'era più. Un'Alfa 33 targata Roma. Gli inquirenti cercano di sapere chi può essere il proprietario di quella macchina. Anche soltanto per escluderla dalle ipotesi che vengono fatte. Tentano, gli inquirenti, di dare un volto a questa donna che nessuno sembra vedere, che nessuno pare aver mai visto e che troppi giurano siano un'altra per-

sona. Dati certi ce ne sono pochi e poche sembrano essere le speranze. «Ma dobbiamo vagliare tutto, fino in fondo», aggiunge il magistrato.

Indagini a tappeto. Indagini ovunque. Intanto si aspetta il risultato delle cento perizie sul cadavere. Quel corpo qualcuno può ancora dire: può dire, per esempio, dove è stata realmente ammazzata quella donna. È stata trovata sulla battigia di uno stabilimento balneare. Ma potrebbe non essere morta lì. Il magistrato ha disposto il prelievo di campioni di sabbia sul litorale versiliese, da Marina di Vecchiano a Marina di Carrara. Questa sabbia verrà comparata con quella trovata nei polmoni della donna. Chissà che quei granelli non parlino. Parlino da lì, dal luogo dove si è consumato questo delitto



Il volto della ragazza uccisa in Versilia e non ancora identificata

potrebbe essere una partenza importante. Sapere poi se questa donna abbia fatto o meno «la vita» può essere più importante ancora. Perché continuare a pensare che questa ragazza abbia avuto a che fare con il giro della prostituzione? Perché non cercare da altre parti? Anche questa è una ipotesi.

Certo è che le prostitute, soprattutto quelle che conoscono la zona, mai e poi mai andrebbero a lavorare nella spiaggia di levante. Certo è che se la ragazza senza nome avesse bevuto molti alcoolici, potrebbe aver dato la massima fiducia a chi l'ha accompagnata.

Caporalato

Oria, lutto cittadino per le tre braccianti morte sul pulmino

■ ORIA (Brindisi) ieri ai funerali delle tre braccianti morte mercoledì mattina in un incidente stradale, c'era tutta la città. Una grande partecipazione sottolineata da una giornata di lutto cittadino indetta dal consiglio comunale, ha accompagnato la cerimonia funebre di Antonia Carbonara, Maria Dell'Aquila e Maria Marsella. Mercoledì mattina si stavano recando al lavoro nei campi su di un pulmino sovraccarico, erano in 15, mentre a bordo potevano essere trasportate al massimo nove persone. Il «caporale», Franco Corrado, che era alla guida del mezzo, è stato denunciato dai carabinieri per intermediazione abusiva di manodopera agricola. Sono migliorate, intanto, le condi-

zioni delle altre cinque braccianti rimaste ferite nell'incidente e ricoverate nell'ospedale cittadino. Una nota della segreteria regionale della Cisl di Puglia denuncia «la vergogna del caporalato che continua a seminare vittime e ad incrementare la piaga dellavoro nero».

Cordoglio e solidarietà con le famiglie delle tre braccianti, dalle segreterie nazionali di Fiat-Cgil, Fisas-Cisl e Uilba-Uil. In un comunicato congiunto denunciano, fra l'altro, «le condizioni di lavoro di tante lavoratrici e di tanti lavoratori agricoli in quella zona ma anche in altre aree del sud e del nord». I sindacati chiedono un incontro urgente al ministro del Lavoro.

La magistratura fiorentina indaga sulla morte per trauma cranico di un sessantenne. Conseguenze di una lite con la consorte (separata) o di un incidente stradale? Lo dirà l'autopsia

Ucciso dalla moglie con un catino?

Aperta un'inchiesta sulla morte di un uomo che sarebbe deceduto in seguito alle percosse della moglie durante un litigio a San Benedetto Val Di Sambro. Sarebbe stato colpito alla testa con un catino di plastica. La donna che nega di aver malmenato il marito e ammette il divergio è indagata per omicidio preterintenzionale. Il magistrato ha sequestrato le cartelle cliniche e ha ordinato l'autopsia.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIORGIO SGHERRI

■ FIRENZE. Morto in conseguenza delle percosse della moglie o per le lesioni riportate in un incidente stradale? Due verità opposte su cui dovrà far luce la magistratura e il medico legale incaricato dell'autopsia per chiarire se ci sia un nesso di causalità fra le percosse che l'uomo denunciò di aver subito dalla moglie e il suo decesso o se invece quel

quest'estate costellata di delitti compiuti con coltelli, mazzette, taglietti. Nel dramma toscano l'arma usata sarebbe un catino di plastica.

Lui, G.Z., 63 anni, il 17 agosto scorso, si reca a San Benedetto Val Di Sambro dove l'ex moglie, L.M., 57 anni, è tornata a vivere dopo la separazione. Cosa sia accaduto di preciso dovrà stabilirlo l'inchiesta. Fatto sta che l'uomo si presenta il 20 di agosto al Centro traumatologico di Careggi a Firenze, lamentando dolori alla testa, capogiri, vomito. Al medico di guardia che rilascia un referto con una prognosi di due giorni per un trauma cranico e escoriazioni, l'uomo racconta di essere stato malmenato dalla moglie che, in mezzo ad un litigio, lo avrebbe colpito alla testa con un catino di plastica, di quelli usati per lavare i piatti o i

panni. I medici consigliano il ricovero, ma il ferito rifiuta. Lascia l'ospedale. Il giorno dopo, però, L.Z. accusa nuovi malesseri e viene ricoverato in neurochirurgia al Traumatologico dove mercoledì 25 agosto muore per «trauma cranico da percossa». Questo dice il referto stilato dai sanitari dell'ospedale fiorentino.

Il commissariato di Rifredi, ricevuta la segnalazione, avvia l'indagine. Interroga la donna che cade dalle nuvole, «non ho mai picchiato mio marito, tanto meno con un catino», ma ammette il litigio. Uno dei soliti che ha costellato la loro unione. Poi racconta che l'ex marito nel mese di luglio era rimasto vittima di un incidente stradale e che alcuni anni fa aveva subito un intervento al cuore. Aggiunge anche che la «notte del ricovero in ospedale, dove è arrivato sragionando, è caduto dal letto battendo fortemente la testa tanto che ai sanitari sono state necessarie due ore per rianimarlo».

Delitto di Ivrea

«Ringo» oggi dal giudice per il primo interrogatorio

Si cercano altri testimoni

■ IVREA. Pietro Ballarin, lo zingaro accusato dell'omicidio di Manuela Pettilli Marchelli, la quindicenne trovata morta il 19 agosto scorso in un casolare alla periferia di Strambino, vicino a Ivrea, sarà interrogato oggi per la prima volta dal giudice per le indagini preliminari, Antonio De Marchi. Sarà quindi il primo interrogatorio ufficiale dopo l'incriminazione avvenuta successivamente all'arresto del 23 agosto scorso. Il magistrato ascolterà anche Giovanni Lagaren, l'uomo accusato di favoreggiamento nell'omicidio della ragazza.

Nei prossimi giorni si svolgerà inoltre un confronto diretto tra Pietro Ballarin, detto «Ringo», e la sua principale accusatrice, la giovane testimone che ha dichiarato di

Incidente stradale

Cinque vittime e sei feriti per sorpasso nel Casertano

Falcidiata una famiglia

■ CASERTA. Cinque persone sono morte e sei sono rimaste gravemente ferite in uno scontro frontale avvenuto a chilometri 22 della statale «Domiziana» alla periferia di Mondragone, nel Casertano, tra due automobili, una «Lancia Delta» con targa tedesca e una «Fiat Uno», targata Napoli.

Nell'incidente sono morti tre componenti di una famiglia di Arzano (Napoli). Gennaro Caiazza, di trentaquattro anni che era alla guida della Fiat Uno - deceduto all'istante, la moglie Pasqualina Capone di trentatré anni, e la figlia, Filomena, di cinque anni. Altri due figli dei Caiazza, Salvatore, di sette anni e Carolina di due anni, rimasti feriti, sono stati ricoverati nell'ospedale «Santobono» di Napoli, con prognosi riservata.